



RUBRICA

IL BACIO E L'INCENSO: Psicopatologia, Cultura e Dimensione del Sovrannaturale

L'aula di Anatomia

Goffredo Bartocci¹

ISSN: 2283-8961

Passo dopo passo, lentamente, quasi fosse preda di una stanchezza inenarrabile, aveva scalato una rampa di gradini per arrivare al corridoio su cui si affacciava la porta dell'Aula. Il granito grigio delle scale aveva scandito per secoli il passo dei maestri e degli allievi che si avviavano alla lezione di anatomia passando accanto a muri ricoperti da pesanti stemmi araldici scolpiti nel marmo, traccia dell'impeto dei condottieri, eco di battaglie, di nitriti di cavalli e cozzare di lance e spade. Non trapelava alcun odore di incensi e non ancora di scienza, ma solo la storia di sanguinosi scontri di truppe. Su uno spazio libero del muro si insinuò il clamore della battaglia di Anghiari del Paolo Uccello, le crepe del muro improvvisamente si ricoprirono di una foresta di lance e spadoni, cupe armature di ferro scuro, le celate abbassate, non uno sguardo umano, solo gli occhi furiosi dei cavalli portati al macello. Percorse infine un lungo un corridoio accompagnato da un lato da colonne aperte sul monumentale ingresso a pianoterra dove la vita degli studenti vestiti di sgualcite tonache nere e dei famigli al seguito di personaggi in polpe o di prelati ammantati da purpuree tonache, scorreva senza che alcuno fosse stato in grado di opporsi al colossale contrasto fra lo svolazzare del primato della serenità

¹Istituto Italiano di Igiene Mentale Transculturale, Direttore. Via Massaua, 9 – 00162 Rome (Italy)

dell'Universo immacolato e le suburre popolate dal popolo affamato di cibo. Poi il corridoio si aprì ad una fila di porte di legno, uguali l'un l'altra, solo una bugnatura leggera accennava ad un tocco aristocratico quasi a ricordare la dignità del luogo. Si gettò al di là dell'ultima porta del corridoio. Fu accolto da un piccolo atrio senza finestre che lo costrinse a sostare per mettere a fuoco la visuale sino a che un filo di luce sottile, impavido, insinuato fra due ampi battenti di quercia appesi a dei cardini potenti, annunciò l'approssimarsi del gravoso compito che lo attendeva ben nascosto nell'anodino titolo della sua lezione. Perché solo pochi amanti della cruda verità si erano accorti che il breve corso della vita di ognuno è accompagnata dalla danza di due giovani gemelle? I cigni neri e bianchi del più celebre corpo di ballo non sono una invenzione ad esclusivo uso artistico.

L'AULA

Entrò nell'Aula di Anatomia. Senza rendersene conto, con un leggero movimento del capo verso terra, si inchinò a rendere omaggio a tutti coloro i quali in quella stanza vollero conoscere le profondità dell'essere umano. Poi, subito, con un rapido sguardo popolò il deserto semicerchio dei sedili. Gli echi secolari dell'Aula arrivavano cadenzati a colpirlo in pieno viso come gocce di una pioggia pesante, un succedersi di sensazioni, un disvelamento di segreti non più celati dal costato di una inutile epidermide. Lentamente la pioggia cessò. Il movimento delle acque prese la direzione opposta, si invertiva, partiva dal suo interno. Le sue fantasie, organizzate in accenno di un pensiero per ora inesprimibile, si distaccavano dalla sua persona e si sollevavano a comporre un insieme di sfumature che, intersecandosi fra loro, producevano una tessitura in filigrana, un ordito di colori, dapprima tenui poi sempre più decisi, pronti a svelare nuove forme dell'esistere. Le penombre dell'Aula di Anatomia superarono la maestosità evocatrice degli affreschi della Cappella Sistina. Quando, molto tempo prima, aveva varcato il limite fra il profano ed il sacro embricato in quelle soglie che avevano dato ospitalità ad un incedere puntuale di conclavi, non si inchinò alla meraviglia degli affreschi potenti di Dio, di Cristo pantocratore e giudice severo della resurrezione. Colse piuttosto il tormento ma non l'estasi di Michelangelo, traduttore della invisibile potenza di Dio innestata nella muscolatura profana di figure sin troppo possenti. Si domandò quale diversa forza antropologica spinse il Caravaggio a

superare Michelangelo quando riuscì a raffigurare le sue Madonne, il Cristo, i santi con i visi dei popolani al mercato. Come riuscì Caravaggio a far filtrare l'uomo entro il Dio? I committenti si accorsero troppo tardi che le sue tele portavano gli dei in terra e non gli uomini verso il cielo. Quando fu accoltellato sulla spiaggia in Toscana oramai le sue opere avevano già dichiarato, meglio di ogni altro - Aborigeni, Senofane, Fierbach, Spinoza - che gli dei sono una meravigliosa copia, una affascinante raffigurazione dei più stupendi sentimenti dell'uomo. L'Aula di Anatomia, invece si offriva scarna, i muri sbrecciati, non un simbolo che potesse competere con la arguta sapienza delle misteriose Sibille, relegate ma non nascoste lungo una collana di lunette ai lati della Cappella Sistina a ricordo di una modesta sapienza antica non comparabile con la chiaroveggenza della santità. Nell'Aula le file dei banchi di legno scandivano la fissità del mondano, le ore di attenzione degli studenti alterate dal disgusto alla puzza del cadavere. Sotto qualche banco giaceva ancora, dimenticata, la maschera di cuoio dal lungo naso staffato di aglio, inondato di aceto, illusione per sconfiggere la peste o evitare di far penetrare nel corpo i miasmi della morte. Non vi era dubbio. Nell'Aula vuota prevaleva, insieme al fantasma della morte, lo sforzo di capire l'origine ed i probabili destini degli uomini, nessun accenno ai motivi per cui lo spirito fosse penetrato nel costato dei popoli. Il turbinio dei miracoli biblici, la genesi e l'apocalisse soggiacevano agli umili colpi di martello con cui il fabbro medievale aveva forgiato le travature in ferro delle finestrate. Gli affreschi di Michelangelo, il magistrale esercizio pittorico che rappresentò nelle immagini la risposta alle domande degli uomini affannati a scoprire la loro origine, lasciarono il posto ai colpi di mazza, inferti con precisione sul ferro rovente da un oscuro eroe. Alzò il capo per cercare il volto del fabbro e ringraziarlo per la sua opera, non incontrò alcun viso ma il gesto gli permise di impossessarsi del mormorio della storia dell'Aula.

L'AULA SI POPOLÒ DI INTENZIONI

Il rattappito custode dell'università rimaneva discosto, quasi ad evitare ogni inutile emozione capace di ravvivarlo e renderlo libero dalla pressione della storia in cui lo avevano immerso. Perché l'Aula, invece, evocava in questo strano docente un gigantesco motore di ricordi quasi la memoria fosse una inesauribile pompa idraulica di emozioni terrene? Immobili, entrambi aspettavano l'ora di inizio del seminario

mentre la fissità del tempo e la solitudine aprirono al nuovo venuto la strada verso abissi inquietanti, infiniti sotto il tremolante splendore della superficie di acque appena lambite da sprazzi di luce. I sogni, gli incantamenti, le profondità dell'animo umano, ogni emozione appena nata erano diventati per lui una consuetudine, uno stile di vita impossibile da nascondere. Troppo volte, infatti, aveva varcato la linea demarcatoria fra realtà ordinaria e la realtà straordinaria, preferendo sostare il più a lungo possibile nelle braccia di quest'ultima, nutrito da illusioni e soprattutto da una mèsse di ricordi conservati con uno scrupolo maniacale per evitare il peggio: perdere la concretezza del passato. Al centro del teatro anatomico, si insediò un oggetto inaspettato lucente, enorme: la batisfera. L'aveva vista un tempo, in costruzione, ben prima che lo scafo Trieste l'accompagnasse sino in fondo alla inesplorata fossa delle Marianne. Lo splendore dell'acciaio levigato cancellò ogni miasma di morte. Vicino alla batisfera, evidentemente scontento di trovarsi in quell'Aula e non in mare, apparve un'esile figura. Era stato ospite in casa in attesa che nelle Acciaierie più grandi d'Italia fosse messa a punto la costruzione della batisfera in cui ben presto questi si sarebbe calato per raggiungere profondità marine impensabili. Un solo posto nella batisfera. Tranquillo, affidava la sua vita a quel nutrito numero di ingegneri affaccendati a tracciare linee azzurre su enormi fogli di carta nel salone della casa di famiglia. Aspettando che si compiesse l'opera, l'ospite a volte si intratteneva con il bambino mostrando i disegni di pesci luminescenti, gli abitanti del fondo marino. «Vedi – diceva – in fondo al mare regna la notte ed i pesci si sono premuniti di offrire un po' di luminescenza». La meraviglia, l'odore di salsedine ed la potenza della natura si spandevano per i corridoi della casa mentre gli ingegneri al lavoro esibivano le formule asciutte della matematica e della fisica. A quel tempo non c'erano computer ed ognuno a turno estraeva dal taschino un regolo calcolatore di legno, una bacchetta magica. Uno scorrere di righelli cifrati e gli eroi declamavano numeri, sfornati con una precisione più adatta ad un dio che non a quel fisico dagli occhi sempre strabuzzati. Tutt'intorno una foresta di persone accompagnava il manifestarsi dell'ingegno: i famigli, reduci dal lavoro dei campi, portavano alla fucina dei matematici e dei metallurgici le primizie raccolte officinando liturgie solenni a base di fichi, prugne, fragole di bosco. Un giorno non ci fu posto per i canestri di frutta, il tavolo ospitava due conchiglie di legno tornito che ogni giorno prendevano forma, particolari si aggiungevano alle due concavità di legno, sino a che ecco il tavolo a sorreggere una sfera lucente, un modello di acciaio! Poi tutti scomparvero. La batisfera era in

costruzione, un minuscolo errore nella fusione dell'acciaio, nella colata, nella tornitura e le due semisfere, tenute attaccate solo dalla pressione delle acque, si sarebbero aperte e i gusci sarebbero discesi in fondo al mare come due meduse giganti. Pianse per la perdita di quella fucina in casa sua. Dopo l'immersione, arrivò una cartolina, bene in vista, appesa al batiscafo, la sfera di acciaio. Dietro uno scritto: «A ricordo delle serate trascorse insieme». La firma, uno svolazzo, permetteva di riconoscere l'autore di tanto delicato ricordo: Auguste Piccard.

LA SCIENZA È COME UNA RONDINE, SE LA STRINGI TROPPO SOFFOCA

Si erano incontrati per caso nella sala da pranzo di un albergo barocco in una Palermo eccezionalmente vuota per il freddo di un inverno qualunque. Da lontano mentre consumavano il pasto avevano capito di essere della stessa razza: relatori alla giornata seguente al palazzo di Federico II. Dopo cena si avvicinarono l'un l'altro come fanno gli uccelli migratori. L'accademico di Padova, forse preso da quella strana atmosfera, lo aveva invitato a tenere una relazione ad un prossimo Congresso che stava organizzando. Il titolo appariva tanto coraggioso quanto grandioso: *Biologia, Cultura e prospettive di vita oltre la morte*. Fu pronto a rispondere all'invito scegliendo con cura il titolo della sua relazione: *Relativismo della concezione di Dio e dell'al di là in una prospettiva transculturale*. Una titolatura, grigia, poco accattivante, ma consona alle esigenze dell'Accademia. Per motivi ignoti a lui stesso, si accorse di nutrire la speranza di trovare nelle nebbie di Padova una fessura dalla quale poter esporre alcuni obiettivi mai espressi prima: la diffusa convinzione della possibilità di risorgere a vita dopo la morte per incamminarsi verso l'eternità altri non era che il risultato dell'incrocio fra l'evoluzione del cervello psichico e una invenzione introdotta da Mosè: il Dio invisibile. Improvvisamente, al Nord, lontano dalle sponde del Tevere, voleva tentare di sviluppare l'analisi dei conati di passione spesi nei secoli al fine di esorcizzare il vuoto cosmico che si sostanzia nella mente di fronte al dramma non della morte fisica di un essere umano, ma della consapevolezza della fine, l'irrompere del tempo lineare. Lo spegnersi della vita è una cosa evidente, fisica, il cadavere è una percezione materiale dei sensi, ma il concetto di fine è un vento freddo, un gorgo, l'animo cade, il cervello rifiuta di concettualizzare la sua non esistenza. Lasciata la

Sicilia, ritroso ad usare i contatti telematici per un progetto di tale importanza, aveva preferito recarsi dal professore allo scopo di definire i particolari del suo eventuale intervento al congresso. Non si mise in viaggio per mettere sulla bilancia quali e quanti fossero i calici di buon vino o quelli avvelenati, ma solo perché questo era il suo metodo. Parlare sempre di persona, faccia a faccia, vedere, provare emozioni nel rapporto diretto con il suo interlocutore. Come il medico cinese coglieva sino a cento sfumature del battito cardiaco al polso, così lui vedeva dagli occhi del suo momentaneo interlocutore quale potesse essere la prognosi dei momenti futuri a cui andava incontro. Fece bene ad andare a Padova. Dietro il professore vide uomini neri in fila incatenati l'un l'altro, un uomo pallido precedeva la fila esponendo una pergamena, presto sostituita da un foglio dattiloscritto allungato sopra il tavolo con un gesto rigoroso. La bozza di programma decantava la composizione dettagliata degli interventi: per primo avrebbe parlato il cardinale di Venezia, poi il vescovo di Padova. A seguire un esimio teologo vaticano, poi un filosofo anch'esso scelto fra i cultori dell'eternità ed infine, in coda, lui stesso. Che cosa avrebbe potuto dire di fronte al profumo dell'incenso? Tutti avrebbero attestato, finalmente l'accademico lo disse chiaramente, che la morte è un artefatto! Anche accettando la morte biologica, il fine ultimo del convegno era dichiarare che non si muore mai, grazie alla resurrezione o per un semplice fatto: sino a che una persona vivente nutre il ricordo di chi non c'è più, il "morto vive", eternamente. Suggestivo, confortante ma già lo avevano detto tanti aedi Greci, poeti Babilonesi, innamorati parigini. Ogni epigrafe del convegno era un inno alla eternità e alla confortante illusione che il ricordo mantenesse in vita il defunto a dispetto della putrefazione del cadavere. L'incontro era agli sgoccioli, quando Pirandello arrivò di soppiatto, non invitato da alcuno e subito si accostò all'orecchio del professore. In un sussurro prese a raccontargli della notte in cui, nel dormiveglia, intravide la madre, morta da qualche giorno, ai piedi del letto. «Luigi, non piangere - gli diceva la madre - dove sono io non si soffre». Pirandello le rispose che non era quello il motivo del suo piangere, ma la disperazione di essere stato privato dal legame con lei. «Ora che non ci sei più, chi raccoglierà mai la gomina del mio affetto per te, beante triste nell'acqua?». Il dramma della morte come dramma del superstite rimase inascoltato dall'accademico. De Martino, accigliato, prese allora una sedia la trascinò con un certo frastuono sino al fianco del professore, poi non usò mezze parole: «Vigliacchi, non volete vivere il dramma del superstite! Perché speculate sul destino del morto? Il problema è qui, nei vivi!». Non fu per la delusione

inferta dalla sordità dell'accademico alle gentili parole di Pirandello o a quelle accorate di De Martino, né fu il timore di confrontarsi con le accattivanti tesi dei teologi a fargli decidere di declinare l'invito. Quali parole suadenti poteva pronunciare il medico, l'antropologo, lo psichiatra, vili meccanici, per far accettare ad una platea ispirata da sussurri divini un modo spudoratamente impietoso di descrivere la fine dei giorni e delle opere? Come non essere accusati di avvicinarsi malamente alla monumentale altezza di Dio con l'intento di maltrattare la doverosa devozione alla eternità degli dei? Avrebbe potuto discutere a lungo su tempo circolare e lineare, su entropie dell'anima, sulla sopravvivenza nei secoli degli atomi di carbonio che da un individuo ritornano alla terra, si innestano nei fili d'erba a loro volta nutrimento della inesauribile fame del branco di pecore le cui carni sarebbero diventate il tramite per reincarnare attraverso la prosaica alimentazione quegli atomi un tempo appartenuti ad un essere umano. Finalmente De Martino fece un sorriso riconoscente. Questa era stata la sua impietosa versione della eternità, dimenticata da tutti i sapienti, necessariamente catturati dal disprezzo per colui il quale aveva esercitato il rifiuto a proporre una fine senza riscatto. La tristezza di fronte alla fine di una vita era un caposaldo emotivo così radicato negli interstizi della identità dell'oratore che, consapevole del suo "integralismo" laico, non poteva non rispettare le credenze di ognuno. Preferiva non disturbare l'equilibrio delle cariatidi scolpite allo scopo di sorreggere l'illusione di poter godere dell'orizzonte metastorico di salvezza offerto dalla devozione all'eternità. Gli sembrava onesto, se non giusto, esimersi dall'inquinare gli ori di un congresso già conformato alla parola del Signore. L'accademico di Padova si mostrò dispiaciuto di non poterlo avere al suo congresso. Non era vero. Aveva scoperto l'inconciliabilità delle tesi del suo ospite con quelle degli altri relatori e temeva una irritazione della curia. Tanto per non farsi un nemico lo invitò a tenere un seminario qualche giorno dopo il congresso. Accettò, desiderava soddisfare un altro tenue desiderio cresciuto durante il primo incontro con l'accademico di Padova nella desolata Palermo invernale: poter sostare qualche ora nell'Aula di Anatomia, poterne vedere le luci e le ombre, sognare un poco e inchinarsi ai fatti che in quel luogo si erano svolti. Si accomiatarono. In attesa dell'orario di ritorno bighellonò per la città. Il fascino di Padova non era raccolto tanto nelle finestre dei palazzi, tornite alla veneziana, o nell'aver titolato la Comune del Popolo il "Palazzo della Ragione", eccezionalmente collocato proprio in mezzo al vociare del Mercato delle Erbe, quanto il sapere di poter usufruire dall'offerta di un palcoscenico dallo sfondo eccezionale: Galileo aveva

insegnato nell'aula a lui destinata. Voleva solo il ripetersi di una emozione già vissuta, quando, anni prima, entrò nel palazzo dei conti Cesi ad Acquasparta. Di fronte al focolare mediceo, una poltrona, una sola, la pelle sgualcita per il troppo sostare. Lì Galileo fu intento a riflettere se fosse meglio abbandonare il campo, sparire per sempre o continuare a battersi. Ne fu incantato. Padova non era certo un paese sperduto nelle colline Umbre, si palpava la vitalità della vicina Venezia, i traffici, l'Oriente soprattutto l'indipendenza di quei luoghi, lì avrebbe trovato un Galileo diverso da quello incontrato ad Acquasparta.

PERCHÉ DISVIDIT?

Entrò dentro il quadro di Rembrand, le file di sedili erano costruite ripide una sopra all'altra in modo che ogni sguardo non avesse scampo per sottrarsi alla dischisura dell'interno di un corpo umano. L'anatomia aveva vinto, diventata scienza non fu più costretta a nascondersi nelle stalle dove di notte, in segreto, Leonardo da Vinci a rischio di sacrilegio visitava la disposizione dei muscoli e degli organi dal cadavere trafugato al cimitero. Uno stonato tentativo di rimodernare l'aula aveva sovrapposto un inutile splendore alle profondità della tessitura legnosa dei banchi, fortunatamente ancora graffiati da chissà quale angoscia di secoli prima. Il pavimento a quadratoni di pietra serena, non toccato da alcun rifacimento, mostrava una rabberciatura a ricordare l'enucleazione del tavolo anatomico di marmo. Intorno, drammatiche macchie scure. Con dispiacere si allontanò dal centro dell'emiciclo per salire sino in cima all'aula, un senso di vertigine lo afferrò: un imbuto, la vista costretta a scendere verso terra, in profondità. La vide. Dalle pietre grigie del pavimento emerse la più fedele delle sue amanti, tentava di avanzare verso l'alto, a vele spiegate spinta dalla forza delle sue passioni. Non abbassò lo sguardo di fronte l'incedere della donna, stupito nel vedere la sua figura, identica all'ultima volta che l'aveva vista nel sonno. Il sogno si svolgeva in una aula universitaria, a Vienna. Nei primi banchi gran parte del circolo dei padri della psicoanalisi. Distingueva il mite Ferenczi, Adler il più deciso, Jung sornione e tanti altri. Senza dubbio l'atmosfera di fine secolo appariva come il tempo ed il luogo più adatto per declamare solennemente la sua innocenza da una accusa bruciante. Pochi giorni prima, una mattina come tante a Villa Borghese, l'amante gli aveva consegnato su una pergamena bordata di raso un verdetto inappellabile. Il tribunale della donna,

riunitosi chissà quando a giudizio, aveva decretato: «non mi vedi». E se ne andò, probabilmente le serviva un pretesto per avere la forza di troncare una relazione nata sulla impossibilità. Continuò a ricostruire dalla sfumata memoria del sogno dettagli di ricordi sempre più precisi. I membri del Circolo di Vienna, tutti drammaticamente eguali, il grigiore degli abiti incorniciato da barbe folte, erano pronti a seguire le parole del più drammatico partecipante al gruppo degli psicoanalisti: Tausk. Prima ancora che questi iniziasse a parlare, senza alcun motivo apparente, ignominiosamente vestito con abiti moderni, si ritrovò in piedi per intonare dall'anonimato dei banchi una accorata quanto non richiesta difesa: «Non è vero che *Non vidit!* – nel sogno disse proprio queste parole – mai, lo giuro, mi tirai indietro per scansare l'evoluzione della passione, a volte cercai di smorzarla, può essere, ma l'indugio fu solo per darle il tempo di nutrirsi. Del resto ditemi, è lecito al cuore umano affermare di poter vedere tutte le sfumature, le potenze, gli intrecci dei fatti che intercorrono lungo il viale delle passioni?». Fece una pausa, tutti gli sguardi, interrogativi, dei colleghi rivolti verso di lui. «Accetto una sentenza che dichiari la pochezza umana di non poter vedere tutte le emozioni concesse alla nostra specie, accetto di aver potuto incappare nelle penombre del... del... *Disvidit!*». Nel sogno si stupì del conio di un termine assolutamente di sua invenzione. Lo pronunciò più volte perché gli sembrava racchiudere tutta la sostanza della sua perorazione. Ancora in piedi ritenne di essere stato capito, di non dover aggiungere altro. Mentre si sedeva si chiese perché alla morte del padre Freud avesse sognato un cartello: *Si prega di chiudere gli occhi*. Si presentò alla sua memoria un altro sogno di Freud, quello del *non vixit*, ancora più inquietante del primo: «Sono andato di notte nel laboratorio di Brucke e, quando bussano leggermente alla porta, apro al (defunto) professor Fleischl che entra con vari estranei e dopo qualche parola si siede al suo tavolo. Segue poi un secondo sogno: il mio amico Fl. (Fliess) è venuto a Vienna senza farsi notare; l'incontro per strada a colloquio col mio (defunto) amico P. e vado con loro in qualche posto, dove essi siedono l'uno di fronte all'altro, come se avessero un tavolino fra loro, mentre io sto davanti, sul lato stretto del tavolino. Fl. racconta di sua sorella e dice: "In tre quarti d'ora era morta..." e poi qualche cosa come "questa è la soglia". Visto che P. non lo comprende, Fl. si rivolge a me e mi chiede quanto dunque io abbia riferito a P. delle sue cose: allora io, colto da strane emozioni, voglio dire a Fl. che P. non può nemmeno saper nulla, perché non è più nemmeno in vita. Dico, invece, notando io stesso lo sbaglio: "*Non vixit*". Poi guardo P. in modo penetrante, sotto il mio sguardo egli diventa pallido, confuso, i suoi occhi

diventano morbosamente azzurri, e alla fine si dissolve. Io ne sono straordinariamente contento, ora capisco che anche Ernest Fleischl è soltanto una apparizione, un *revenant* (uno spirito, un fantasma; lett. “uno che ritorna dall'al di là”) e trovo senz'altro possibile che tali persone esistano soltanto finché uno lo desidera e possono venire eliminate dal desiderio di un altro».

Spiriti, fantasmi, persone che ritornano dall'al di là. Perché non si lasciano nel luogo a loro più consono? Il regno dell'onirico. Perché oggi si crede alla bilocazione dei santi, al ritorno dei morti deliziosamente accompagnati dalla mano del medium? Perché nessuno si accorge che le dinamiche di annullamento portano la morte, ne portano i connotati anche quando non interviene l'inequivocabilità della realtà esterna che decretando la morte fisica della persona amata non lascia adito a dubbi? Si appoggiò al banco di legno, turbato. Il dramma della cecità nel fluire dei rapporti umani arriva negli interstizi dell'anima in modo subdolo, perché una volta ricorso al trucco di far sparire quanto è di maestosamente umano di fronte a noi, è poi facile ripetere il rituale di sfuggire dalla realtà attraverso l'operazione accennata da Freud: chiudere gli occhi. E questo è grave, perché una volta avvezzi a tale automatismo nel rapporto con la realtà esterna, tale modalità diventa un rito personale apparentemente laico, viatico verso l'instaurarsi di quei modi di essere propri dell'isteria, farsa del drammatico in quanto sospinta dal suo esatto opposto, l'indifferenza.

LA LEZIONE: L'IDOLO È UNA FANTASIA MANIPOLATA DALLA CULTURA

Un sopraggiungere di passi lo risvegliò dal peso di aver intravisto aree nella storia della scienza ancora più scabrose di quelle della sua imminente lezione: la propensione degli uomini ad affidarsi agli dei. L'assistente del professore, una giovane donna, inespressiva, ma sagace capì l'inutilità di introdurre falsi fremiti nell'aria dell'Aula, intrisa non solo dei sogni ma anche dalla fermezza di un uomo in attesa di poter esporre il lavoro di tanti anni. Mentre scendeva i gradini per arrivare a centro dell'emiciclo si rese conto della difficoltà di confrontare la storia delle passioni umane con quella della mente razionale, paradossalmente prona nel ricostruire a proprio piacimento l'apparizione di *revenant*, di divinità, di quei simboli dell'eternità che da secoli confortano il dramma dei superstiti. Come parlare di donne senza scadere in

apparenti discorsi di osteria? Come parlare della apparizione di morti senza precipitare nelle spire dell'esorcismo di ataviche paure? Entrarono alla spicciolata cinquanta, forse sessanta persone. Si allinearono composte nelle prime file. Non si aspettava un numero maggiore di partecipanti: chi rifiuta un invito a un congresso aperto da un cardinale, non può pretendere di avere che pochi veterani al suo seminario. Un paio di partecipanti dai capelli bianchi si appollaiarono in alto, nell'ultima fila. Da lì sarebbero venute le domande più interessanti e più feroci. Cominciò la lezione: «Saremo costretti a violare il primo comandamento: *Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo né di quanto è quaggiù in terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra*». (Es 20,4-6)

Si poteva a malapena essere d'accordo nell'idealizzare gli abitanti del cielo, ma le acque sotto la terra erano affare loro. Non poteva tradire Piccard. Adottò un suo metodo ben collaudato: raccontare aneddoticamente alcuni fenomeni facilmente digeribili anche dalle menti più razionali per la frequenza con cui da più parti si era già accondisceso ad accettare una forma di evento sovranaturale: l'apparizione, spontanea o indotta dalla potenza dello spirito, di persone defunte. Quali imprimatur culturali avevano convalidato tale fenomeno? Sorrise. Era reduce da una permanenza in Calabria insieme a Littlewood e Dein, temerari studiosi delle forme impresse nei vari aggregati comunitari dall'impeto del sovranaturale. Avevano incontrato Natuzza Evolo, una delle rare donne che univano facoltà medianiche alla comparsa delle stimate. Prima di essere ammessi al cospetto di Natuzza avevano sostato entro una lunga fila di fedeli in attesa di essere ricevuti dalla taumaturga. Bastava ascoltare la commozione di colui il quale affermava di aver rivisto il figlio morto, chi il coniuge prematuramente scomparso, tutti evocati dalla sensitiva, per girare i tacchi e andarsene altrove lasciando ad ognuno la libertà e la speranza di soddisfare desideri impossibili. Perché indagare sulla comodità dell'incantamento? Perché opporsi ai due sacerdoti, inviati dal Vaticano, dritti come guardie a spalleggiare in silenzio l'aura di sacralità dell'incontro, fuggendo le diagnosi di isteria e poi di magia precedentemente assegnate alla medium? Una rivista inglese accettò di pubblicare l'articolo redatto dopo l'incontro, inutile occupare ora del tempo per tratteggiare l'esemplare storia di Natuzza. Rammentò piuttosto agli studenti come, pochi chilometri più in là in un modesto villaggio, splendeva la presenza di ben più prestigiose e taumaturgiche stimate: Padre Pio. «Ecco come ragiona un ricercatore culturale: perché la

apparizione di taumaturghi baciati dal simbolo di Cristo si presenta entro un ambito così circoscritto? Quali nessi storici, quali sentimenti di massa potevano giustificare l'insorgenza e la grande popolarità delle stimmate, altrove inesistenti? Perché l'Inghilterra è popolata da fantasmi ma non da mani piagate da chiodi invisibili?». Si accorse di aver posto queste domande con forza eccessiva. Perché non aveva usato la diplomazia di sempre? Dai banchi concentrici si alzò un brusio sommesso, bruciante come il riflesso proveniente da uno specchio concavo in grado di far convergere le carezze del sole in un punto solo tramutandole in una freccia rovente. Il dado era tratto, alzò definitivamente il sipario, si accesero tutte le luci per illuminare la strada da intraprendere... si inoltrò nella anatomia delle neuroscienze. Fu un fiume di parole. Impose le tre tappe epistemologiche senza le quali non sarebbe stato possibile proseguire: *Evoluzionismo, Relativismo Culturale e Plasmabilità Neuronale*. Si scusò per il suo dire apodittico ma, a meno di confutare Darwin, Kandel e Crick era ormai assodato che l'ottica evolucionistica applicata allo scorrere delle credenze culturali aveva permesso a molti ricercatori di ripercorrere le tappe della nascita di un concetto rivoluzionario: la nozione del Dio unico, invisibile, onnipotente. Era così difficile accettare l'apparire del Dio monoteista come un prodotto specifico, non casuale, insediatosi nel cervello dello specie ominide allorché le condizioni neurali e le convenienze sociali permisero di acquisire vantaggiosamente un concetto così enorme? Nel pieno rispetto delle impostazioni della teologia che, a loro modo, avevano spiegato l'*intelligent design* del Creatore, invitò a considerare il punto di partenza di un pioniere dello studio psicologico delle variazioni delle concezioni religiose. Nella introduzione al libro: *The Variety of Religious Experience*, W. James enunciò il metodo esemplare con cui aveva svolto la sua ricerca: "Considerare la nozione di Dio alla stregua di tutte le altre nozioni della mente". Poi, consapevole della noiosità emanata dall'uso del solo metodo psicologico, si appoggiò agli storici delle religioni, Rhode, De Martino, Dodds, Vernant: "Le trasformazioni nel corso della storia delle varie concezioni del sovrannaturale sono l'elaborazione e la traduzione delle esperienze di rapporto intessute in ogni specifico contesto storicoculturale". Non portò come esempio il classico passaggio dall'animismo africano alla concezione dell'Olimpo della antica Grecia, troppo scontato. Mise a fuoco il microscopio sul momento in cui nelle popolazioni del Mediterraneo si effettuò la trasformazione del summateismo – un Dio più forte tra gli altri dei – nel monoteismo. «La Bibbia incerniera questo passaggio nella volontà di Dio di

autorappresentarsi a Mosè nel roveto ardente. Vi prego di considerare il fatto che le Tavole della Legge recitassero di non fabbricare immagini di altri dei per rispondere ad esigenze politiche. Da una parte l'invisibilità di Dio evitò di abbassare il Dio del Tempio di Gerusalemme al livello delle altre creazioni del divino e, al tempo stesso, regolò la relazione del devoto con le obsolete divinità pagane, fatiscenti divinità visibili e corruttibili». «Non temete – concluse – qui siamo in un Teatro Anatomico, l'approfondimento di questi aspetti in chiave teologica o la discussione di singoli versi della Bibbia, come repertorio di racconti e di materiale teologico predisposto a divenire materia sensibile, scrutabile e fondante, non fa parte di questo seminario».

UNA PAUSA NELLA LEZIONE

La prima domanda venne dall'alto del teatro, una voce stridula: «Sono un diacono... Il miracolo delle stimmate... ma non si ricorda di San Francesco di Assisi! Allora lei tenta di asserire che il miracolo è relativo alle condizioni culturali? Lo sa che questo va contro tutta la teologia che fa del miracolo un atto misericordioso di esclusiva volontà divina? Il suo dire è uno scandalo, blasfemia!».

Non si scompose, aveva già risposto a questa domanda in un precedente congresso sugli stessi temi tenuto alla Cattedrale di Saint Paul a Londra. Gli Inglesi sono ineffabili: lo humor anglosassone aveva permesso a teologia e scienza di andare momentaneamente a braccetto. «Ci sono tanti modi di unire il cielo alla terra, ed il miracolo è un esempio di tentare di riunire mondi diventati lontani l'uno dall'altro. Perché tanto acre stupore? Mi risulta che anche la Grazia o l'intervento dello Spirito Santo possono essere facilitati dalla terra con condotte pie e preghiere. Io ho semplicemente allargato l'ambito di facilitazione della irruzione del sovrannaturale nella sfera mondana... ho detto che determinate culture, anche senza rifarsi a stretta osservanza delle liturgie, creano un clima tale da favorire la discesa miracolistica in terra più di altre. Ribadisco: la cultura determina le condizioni affinché il prodigio dalla sfera immaginifica si inveri nella "realtà" sociale. Poiché non siamo in un luogo sacro, dove avrei mantenuto un rispettoso silenzio su queste tematiche, ma in una Università di Stato, le chiedo altrettanto rispetto per l'Aula di Anatomia».

Una giovane dai capelli rossi e ricci si intrufolò nella discussione e candidamente domandò: «Ascoltando la sua introduzione dove ha citato il *Dreamtime* degli Aborigeni Australiani mi è sembrato che lei accettasse in queste popolazioni una sorta di salutare pandemia delle intenzioni umane. È una sorta di visione bioenergetica del mondo?».

Gli apparve il suo primo articolo, la copertina oramai ingiallita. Era titolato: *Il mondo delle Intenzioni ed il mondo degli oggetti*. Fu pubblicato in un suo libro: *Psicopatologia Cultura e Pensiero Magico*. Ne rilegò tre copie in pelle rossa, ne tenne per sé una copia, le altre le consegnò ai suoi compagni di esplorazione nel Deserto Australiano. L'articolo tirava una conclusione: nelle culture occidentali domina il potere dell'oggetto, del mercato; le intenzioni degli uomini, il bene più prezioso, sono subalterne al marketing degli oggetti.

Poi intervenne la donna giunonica, a casa l'aspettava certamente una nidiata di figli. Non poteva che rivolgere questa lapidaria domanda: «Quale il nesso fra sessualità e spiritualità?».

Non apparve il ricordo delle sue amanti, né figure di santi. Tra i banchi si infiltrarono invece uomini coperti da palandrane di lana pesante, gli operai addetti alla colata di ferro fuso. «Aprite il portello della siviera quando l'acciaio assume un colore rosso merangola!». Conosceva molti degli operai, abitavano al paese, li aveva visti alla processione del Santo protettore, alle Feste dell'Unità con il fazzoletto rosso al collo, a caccia. Gli allungavano un vetrino azzurro per difendersi gli occhi dalla cascata di luce del vischioso ferro rovente, lo stesso vetrino con cui una mattina seduto in mezzo al grano osservò l'eclisse di sole. Ma non fu solo l'odore del ferro fuso a diffondersi nell'Aula quanto piuttosto un forte profumo di donna. L'aula, oramai piatta era illuminata in un solo lato diventato il grande piazzale dello stabilimento siderurgico. Accanto ai rotoli di ferro, turbine e rotorì appena sgrassati, capeggiava una sedia di regista riparata da un grande schermo: giravano il film "Acciaio". Accoccolata mollemente sulla sedia di regista una venere impensabile. Allora non era una visione. La donna vide il bambino sperduto, con un cenno da imperatrice invitò una schiera di ancelle fenicie a rapirlo dal piazzale per portarlo vicino a lei. Era estate. Scansando i veli leggeri lo sollevò senza sforzo e lo adagiò sulle sue ginocchia. Fu una cornucopia di abbracci, una inondazione di spudorati baci. Inspirò il sapore della donna e volò nel vento dell'amore per tempi interminabili. Non si ricordò mai come l'abbraccio si

dissipò, si trovò in piedi di fronte alla sedia vuota, lei si allontanava tenuta per mano dal regista mentre le comparse affollavano il piazzale. Si conservò per sempre la scoperta: ecco cosa è una donna. Non ebbe esitazioni nell'essere conciso nel rispondere alla madre di tanti figli: «Come lei sicuramente sa, la sessualità della carne non è certo stata fra le prerogative concessaci dalla natura più esaltata dalla teologia. Non si faccia confondere dall'estasi delle nostre famosissime mistiche visionarie».

PRIMA DELLA ENTRATA DEL CADAVERE RIUSCÌ A SUSCITARE UN QUALIA DI MERAVIGLIA

Si preparò alla seconda parte del suo intervento, il momento della tecnica. Il rispetto dell'anatomista che aveva aperto il cuore di un uomo per mostrarne gli atri ed i ventricoli, lo spinse a continuare. «Non abbiamo scampo: dobbiamo seguire le neuroscienze, adottare il bisturi della scienza, magari addolcendone il linguaggio con quello della psicoanalisi». Il viso del fabbro scomparve definitivamente dalla finestratura alta del soffitto, al suo posto una lunga fila di uomini dal camice bianco, in testa uno scafandro, davanti una serie di schermi. «A questo punto non possiamo fare a meno di avvicinarci al nodo cosmico: il passaggio dal QUANTA al QUALIA, ovvero il momento in cui l'impulso elettrico prodotto dalla materia neurale, un quanta di materia, si trasforma in immagine psichica: il qualia, l'unità di sensazione. Vi rendete conto di assistere a un miracolo continuo? Il passaggio da una percezione arrivata alla retina senza senso di colore all'irrompere della consapevolezza della *rossità del rosso!* Non è una meraviglia della natura? Seguite il cammino di ogni realizzazione psichica: dapprima è un soffio indistinto, poi a seconda dei casi, l'alito di Dio prende forma, diventa immagine e poi pensiero cosciente. Da secoli il tentativo cognitivo di spiegare il mistero della provenienza del soffio ha portato all'intrusione nel nostro immaginario delle più varie credenze sull'esistenza di forze sovranaturali. Ognuno, se vuole, faccia la sua parte per risolvere un segreto così grande».

Annusò l'inutilità di continuare: il congresso tenutosi pochi giorni prima aveva già dato le risposte più gradite al palato del pubblico sia su Dio che sulla morte. Chi ha mai gradito passare dal Corano, dalla Bibbia alla crudezza delle tesi della scienza? Si guardò intorno, l'aula sembrava rarefatta, nessuno si era alzato dai banchi e dunque, perché erano vuoti? Le poche persone rimaste erano piegate su se stesse come se si

aspettassero una condanna dall'Inquisizione. Dalle finestre alte dell'emiciclo un raggio di sole fece emergere dal grigiore un viso fiammingo, spiccavano i capelli incolti sino alle spalle, il più attento. L'espressione cupa di qualche studente indicava che c'era ancora vita nell'aula, immobili i due nei piani alti. Che fare? Con violenza si spalancò la porta a due battenti che dava sull'Aula. Una barella di alluminio spinta da due voluminosi infermieri aveva investito il centro dei battenti percuotendoli come una testa di ariete. Ecco cosa erano tutti quei segni disposti alle più diverse altezze su quella linea di confine infernale. Una fila interminabile di cadaveri era entrata da quella porta, ogni secolo aveva lasciato un segno come una misura idrologica. Sulla barella un corpo enorme rivestito da un lenzuolo, nella bacinella i ferri chirurgici di anatomia, seghe, scalpelli. I portantini si scusarono con il relatore, ma a quell'ora era prevista la lezione di anatomia, già i primi studenti di medicina si disponevano sui banchi di legno mischiandosi a filosofi e a psicologi. Oramai il teatro era pieno, il professore di anatomia patologica già pronto con i guanti di gomma calzati sino al gomito. I portantini come corazzieri ai lati del corpo. Sotto il lenzuolo il cadavere troneggiava nell'aula quasi a prendere il compito di primo attore. Improvvisamente si sentì stanco. Il rispetto per l'uomo morto spense ogni velleità a continuare. Non esiste l'anatomia di Dio, né quella delle concezioni della morte. Come un fiume in piena arrivando al primo ponte di Roma perde la maestosità della potenza naturale delle acque allorché si incanala entro gli argini, così si arrese ai margini imposti dalle scienze esatte. Fece un inchino al cadavere e sfiorandolo prese ad uscire dall'aula. Uno studente della prima fila lo prese malamente per un braccio: «Non può lasciarci così! Ha decostruito l'immortalità ed ora ci lascia senza un orientamento di fronte alla fine!». Guardò il cadavere, una dichiarazione sfrontata di evidenza naturale. Aveva questa sensazione anche di fronte ai folli, realtà chiare, non passibili di confusione. «Sono Napoleone, sono lo Zar di tutte le Russie, non mi tocchi sono un vaso di cristallo!». Dichiarazioni così lapidarie da diventare un fenomeno palpabile. Non faceva distinzione fra queste affermazioni deliranti e la concretezza degli organi estratti dal cadavere. Da sempre le emozioni perentorie del pazzo attestatesi nel tempo come dimostrazione della sua follia gli apparivano come una dichiarazione incontrovertibile dell'Essere nonostante l'evidente fallimento di quella esistenza. Avete mai visto rantolare a terra un elefante ferito? Gli occhi minuscoli in un cranio enorme sprizzano lo stupore per una agonia che non doveva essere. Impossibile divergere il cammino verso l'astrazione. Il contatto con i fenomeni della natura aveva

generato dentro di lui un *delirio di verità*, un disgusto per ogni genere di finzione. Cosa poteva dire allo studente che per capire l'ineffabile incantamento della Genesi avrebbe dovuto assumere su di sé un delirio di tal genere? Voler vedere tutto quello che è possibile vedere senza esercitare quel vezzo concesso alla umana specie di negare quanto si ha di fronte per rimanere sereni di fronte al buio, alla dimensione, nera come la pece, della fine. L'infermiere, oramai stufo di aspettare, con un gesto epico tolse il lenzuolo dal cadavere. Il professore di anatomia patologica forte di tanta autorizzazione prese in mano un forcipe per aprire le falde dell'addome già svuotato in una macelleria meno sofisticata dell'aula. Il cadavere si dichiarò: l'abbronzatura del collo, netta, si estendeva dalle mani nodose sino ai gomiti un tempo coperti dalle maniche di una camicia felpata. Un muratore certamente, il viso non era riuscito a divenire bianco per la morte e conservava un reticolo rosa degno dei più quotati alcolisti. Uno sguardo veloce al fegato che emergeva ampio nel costato, confermava la sua attitudine a bere qualche bicchiere di vino generoso. Gli sembrò di udire la sua voce roca e stupita mentre precipitava dall'impalcatura per rompersi l'osso del collo.

CECILIA E IL MURATORE

La figura delicata di Cecilia si accoccolò vicino al muratore. Il cadavere le lasciò tutta la libertà necessaria per una operazione difficilissima: coniugare la dolcezza con la morte. Dietro di lei apparve lo scultore, il Maderno. Dopo aver scolpito la santa decollata si rese conto che non poteva fare di più e lasciò per sempre l'arte del marmo per dedicarsi ai traffici marittimi del porto di Ripetta. Dormiva Cecilia? Solo una strana rotazione all'indietro del capo, una linea sottile nel collo dimostrava che non era addormentata. Chi aveva chiamato la tristezza della ragazza in quel luogo così inadeguato alla carezza della giovane? Il muratore spanzato, una probabile vita di bestemmie, costellate di rozze verità evidenti come il suo torace vuoto tentò inutilmente di avvicinarla, contento di essere accompagnato sul letto di dissezione dalle molli braccia di Cecilia. Nessuno si accorse di quanto avveniva di fronte ai loro occhi, la straordinaria risposta alle loro domande. Ma non vedete come Cecilia è abbracciata al muratore? Ecco la dimostrazione che non vi è sostanziale differenza fra le esili braccia di Cecilia e quelle forti come colonne del corpulento cadavere. Sono due vite che si intrecciano, condensano percorsi diversi della storia, che è una, una

sola che avanza senza discontinuità. Il segreto che cercate è già qui nella indissolubilità del divenire ma, non temete, Cecilia si discosterà all'arrivo del bisturi, non per paura o schifo, ma solo per rispetto a quelle che furono e saranno le loro carriere. Lei già deposta in una stupenda chiesa a Trastevere, lui pronto ad essere interrato in un minuscolo cimitero di paese. Guardò il corpo, la voragine del costato senza viscere non dava scampo, catturava lo sguardo senza la possibilità di evitare l'angoscia del vuoto. Le due gemelle: vita e morte, danzavano composte in un angolo dell'aula. Da uno scranno si alzò un uomo, cupo in viso.

GALILEO GLI FORNÌ IL FULCRO PER CONTINUARE

Galileo, maestoso seppur intabarrato in una misera veste di lana grezza lunga sino a terra, lo aggredì: «Professore che fa? Alzi subito il capo chino!». Fu come una inondazione di coraggio e concretezza: «Dio perché Ti presti ad essere la cassa di risonanza, l'esorcista del terrore degli uomini? Perché non insegni a guardare invece di distogliere la vista dalla Tua accecante Persona? Non vedi nella Tua onniscienza che questo è quanto Ti viene chiesto dagli uomini, Tuoi figli? Cristo non è bastato! Lo so, per fare il passo indietro che renderebbe visibile Te e i fatti del mondo dovresti ripudiare Mosè, riscrivere la storia, rischiare il ritorno al paganesimo, perché gli uomini necessitano di divinità e potrebbero riportare alla luce il Vitello d'oro. Togli, o Dio, almeno il divieto a vedere. Non è la Tua Luce ad accecare, ma il terrore dell'apertura del velo di oscurità disteso a copertura del palpitare potente della storia di ogni uomo».

Sulle pareti dell'aula apparvero centinaia di cuori scintillanti, d'oro, d'argento, una fiamma rossa su ogni cuore. Tutti gli ex voto di coloro i quali dopo aver scansato una morte annunciata hanno reso omaggio al dischiudersi di una vita resa più solida dalla consapevolezza di essere stati lambiti dalla possibilità di morire. Cuori dalla luce fioca. Improvvisamente la luce implacabile dei riflettori inondò la porta di ingresso ed il palcoscenico. L'aula fu sommersa da una voce dolcissima e al tempo stesso così potente da far fibrillare la foresta di cuori d'oro, sospinti da una forza inarrestabile: "Io t'amava! Una furia è quest'amore..." . Perché Abigail non era riuscita ad evitare che l'amore si tramutasse in furia distruttrice? Perché non appoggiarsi a quel momento in cui il soprano diventò Tosca, lì quando nella immensa e deserta Piazza d'Armi della

rocca di Spoleto invitò i guerrieri ancor sporchi di sangue a desistere dalla guerra? Le alte mura dello spoglio campo di allenamento alle armi rimandavano indietro da tutti i lati una melodia umile e tanto più convincente perché proveniva da una donna costretta ad usare il pugnale: “vissi d’arte... vissi d’amore...”. Cattivi maestri furono i librettisti in cerca di facili e perverse emozioni da trasmettere al pubblico attraverso solfeggi indirizzati a tratteggiare esclusivamente la potenza dei falsi amori, di una gelosia così devastante da comporre l’ordito di tragedie amplificate dalla solennità di un’orchestra. Attenti, troppo facile attribuire alla gelosia la sete di potere che mosse la tragedia di Lady Macbeth! Fu l’odio, invece, la follia nata da una culla inaspettata a determinare l’assassinio. Vedere negli occhi di un essere umano la possibilità di sognare di fronte al volo di un airone, persino di fronte alla storia racchiusa in un cadavere, rende pazzi chi si è votato all’esercizio del potere. Schivò la voce di Abigail prima che riempisse tutto lo spazio e il tempo offerto alla attenzione degli studenti. Immediatamente si spensero i riflettori e riapparve l’aula, Cecilia era scomparsa, era rimasto solo il muratore. Gli infermieri presero i ferri. Un momento! Aspettate a incidere le carni, il puzzo coprirebbe tutto il luccichio dei cuori alle pareti! Troppo tardi, la parete oramai grigia assorbiva anche la luce proveniente dal lucernario e con essa l’impalpabile connessione fra le visioni e la realtà. Troppo tardi, gli studenti, lì nell’aula spudoratamente adibita alla conoscenza dell’uomo, oramai afferrati dalla mancanza di colori non avrebbero mai permesso l’accesso ai sogni come fonte di conoscenza. Forte del linguaggio delle parole, della retorica della logica, della potenza dell’astrazione e dei simboli da loro stessi creati, ecco avanzare la supremazia della ragione dell’antica Grecia e con essa la subalternità alla apparizione degli dei. Sconfitto, inforcò la porta con la stessa veemenza con cui la barella del cadavere la spalancò, ma il suono dei battenti fu diverso, vitale. Fuori, l’aria densa ed umida di Padova. Mentre si avviava alla stazione si chiese se qualcuno oltre a vedere il cadavere avesse annusato la presenza di Cecilia o almeno intravisto Galileo.

DI NUOVO GALILEO SI INFILTRÒ AI SUO PARLARE

Dopo alcuni giorni arrivò, inaspettato, un invito a relazionare sul rapporto, rimasto inevaso a Padova, fra scienza e fede. Lo studente medievale dai capelli lunghi aveva brigato per averlo a Siracusa, in un luogo spudoratamente seducente, affacciato sulla

fonte della ninfa Egeria, uno zampillo di acqua dolce incastonato fra la spiaggia e al mare. Odore di aranci e un vento salmastro penetravano dalle finestre dei ruderi del castello normanno, le mura esterne, scomposte, le pietre scavate dal vento sembravano poter crollare in polvere da un momento all'altro. Ovunque un biancore reso accecante dal sole della Trinacria. L'interno del salone appariva come una compatta massa di pietra, non un dipinto, un ricciolo di marmo rimanevano ad ingentilire la luce delle lampade al neon. Dalle ultime file della salone, ancora una volta alcuni custodi dell'ordine. Stavolta i diaconi non avrebbero potuto gridare allo scandalo. Il Papa, messo alle strette, aveva riabilitato Galileo. I satelliti di Giove non giravano intorno alla terra ma intorno al loro pianeta. Con il loro movimento perpendicolare alle sfere di cristallo delle orbite dei pianeti e delle stelle non potevano che infrangere il trono di cristallo dove dio era immaginato assiso. Prima ancora che potesse iniziare la sua lezione magistrale, un distinto personaggio entrò nell'Aula Normanna attraversando il muro candido, il mantello di broccato testimoniava la sua discendenza aristocratica, riconobbe subito Sagredo. Ossequiosamente si collocò vicino a Galileo, già assiso da tempo su un gradone di pietra. Subito dopo dallo stesso varco entrò nella sala un cardinale vecchissimo.

Cardinale: «Avete voluto degradare la terra, la terra di cui vivete e che vi dà tutto! Sputare sul piatto che vi nutre! Ma a me non la date ad intendere! Io non sono una nullità su una stella qualunque, che rotola un po' qua e un po' là! Io cammino con passo sicuro sulla terra, e la terra sta ferma ed è il centro di tutte le cose, ed io sto al centro e l'occhio del Creatore sta sopra di me. Intorno a me, fissate ad otto calotte di cristallo, girano le stelle fisse ed il gran luminare del sole, creato per diffondere luce su ciò che mi circonda e anche su di me, cosicché Dio possa vedermi. È dunque chiaro ed incontrovertibile che tutto è fondato su di me, l'uomo, la più sublime fatica di Dio, l'essere centrale che Dio creò a sua immagine e somiglianza, imperituro e...»

Galileo: «Sì, e che l'intero smisurato universo con le sue stelle non gira affatto alla nostra minuscola terra, come tutti hanno potuto credere!»

Sagredo: «E dunque, che esistono solo stelle? Dov'è Dio, allora?»

Galileo: «Che vuoi dire?»

Sagredo: «Dio! Dov'è Dio?»